

Col nonno e le balene

di
Francesco Luti

*I would spread the cloths under your feet;
But I, being poor, have only my dreams;
I have spread my dreams under your feet;
Tread softly because you tread on my dreams.*

(*da He wishes for the Cloths of Heaven, W.B. YEATS*)

Mio nonno è morto di solitudine. Come una candela si è consumata in lui la vita. Ammetto che mi mancano i sorrisi tristi che sapeva accompagnare ai lunghi silenzi. Il nonno era un uomo *ensimismado*. Alto e robusto, aveva occhi azzurri e capelli bianchi.

Fino all'estate scorsa ci andavo anche da solo a Cape Clear. Da vedere c'era il mare con quella brezza fresca e avvolgente. Adagiato sul prato respiravo aria buona, poi tornavo a casa: non ero capace di restare molto laggiù.

Fu il nonno che mi insegnò a riconoscere la voce delle balene che certe domeniche vedevamo emergere nei pressi di Sherkin Island.

A Cape Clear il nonno parlava poco. Anch'io. Là era bellissimo perché non c'erano rumori artificiali, come fossero stati rapiti dal mare. Durante il tragitto però ci raccontavamo tante cose e lo facevamo in *gaeilge*, la lingua delle nostre terre. Mi parlava dei libri letti e di quelli che voleva leggere. Il nonno era sempre alla ricerca di qualcosa. A metà percorso ci fermavamo un po' davanti alla casa dei Dineen. Lì, sulla soglia,

il nonno parlava con Sean, che se ne stava assiso a ricucire con un'aguglia le vele bianche da riparare. Io fissavo le scarpe di Katherine, la figlia più piccola di Sean. Katherine aveva due anni meno di me ed era molto bella. I suoi occhi mostravano il riflesso madreperlaceo di rare conchiglie che raccoglievo sulla spiaggia di Fountainstown. Non ce la facevo a guardarla in viso: ero troppo ragazzo allora. Quegli occhi però, non riesco a dimenticarmeli. Delle scarpe invece non ricordo né la forma né il colore.

Il nonno a trent'anni si ammalò di una specie di solitudine. Cominciò a parlar di meno. A qualcuno dei suoi amici confidò che era stanco. Tuttavia quando sembrava sul punto di farla finita, iniziava la lettura d'un altro libro. Me lo raccontò mio padre un giorno che eravamo seduti sul divano a dondolo della nostra terrazza. Rimasi in silenzio per due giorni, e riuscivo a consolarmi solo tornando a Cape Clear col nonno, perché quand'era con me mi pareva fosse un po' meno triste. Papà quel giorno mi disse che opere di Maupassant avevano salvato la pelle al nonno in vari momenti della sua vita e che grazie a Balzac poté allungarsela di una settimana, decisiva, giacché fu quella in cui conobbe nonna Caroline. Anch'io e papà, dunque, dobbiamo qualcosa a Balzac, come fossimo due creature dei suoi romanzi.

Ma, a sentir lui, furono tanti gli autori che aiutarono il nonno a proseguire giorno per giorno. Daniel Corkery, Liam O'Flaherty, e anche il vecchio James Plunkett col suo *The trusting and the maimed*. Fu l'unico libro del nonno che riuscii a leggere prima che lo buttasse in mare da una scogliera di Cape Clear.

Io capivo che il nonno soffriva, e non c'era bisogno che papà e la mamma me lo ripetessero. Eppure lui si sforzava d'apparirmi un nonno come un altro. Ma non ci cascavo.

Riempivamo la borsa nera con formaggio, pane e mele fresche, quelle verdi. Da bere portavamo un termos di caffè bollente. Da casa nostra al castello di Cape Clear c'erano tre chilometri. Non appena la collina si rialzava per offrirci la vista azzurra del nostro mare, le voltavamo le spalle e ci sedevamo sull'erba: andavamo lì per le balene. Era bello quando il vento ci simulava frasi all'orecchio e dalla nostra postazione potevamo scorgere le pale bianche delle *windmills* che generavano elettricità e, sotto, sulla destra, l'isolotto col faro, il *Fastnetrock*.

I miei rimanevano a casa, ma non stavano in pensiero: noi ce la sapevamo cavare. Il nonno conosceva bene il posto perché da ragazzo ci

veniva da solo con la sua malinconia. A volte anche con la nonna. Di quel periodo ho una sua foto con me nel portafoglio: è di quelle seppiate e lei è in piedi di profilo, ferma, innanzi al portone d'una chiesa che non riconosco più. Accanto c'è un uomo anziano che pare un prete, ma nemmeno lui riconosco. Non ho mai incontrato la nonna, sono nato l'anno della sua morte; so che le piaceva scrivere in un quaderno verde, di pelle.

A Firenze dove mi trovo da un paio d'anni per studiare la letteratura italiana, sento incedere il passo della mia età. Me li vedo imposti ingiustamente questi venticinque anni, e la città, dall'alto bella e incantata, non appena le sono dentro la sento spietata e crudele. Forse beltà e crudeltà per lei s'accoppiano in ossimoro permanente. In lei si sposano con rito civile. Vorrei ne venisse fuori un bel divorzio, con la crudeltà costretta scontare qualcosa ed io diventarne legittimo amante della di lei beltà. Ma non posso, così non ci riesco.

Ne parlo con Lara e lei sorride pensando che io stia scherzando. Parliamo di questo quando viene a trovarmi nella casa che divido con altri studenti al Galluzzo e appoggiati coi gomiti sul davanzale della finestra della mia stanza osserviamo il bel paesaggio con le immobili colline di Toscana. "Peccato", bofonchio, "che ci siano i tralicci dell'energia elettrica a trafiggerle". Le dico che siamo stati noi uomini a mettergli quei cavi d'acciaio intorno.

Avrei dovuto dirvi prima che non amo Lara. Non l'ho mai amata, eppure tante volte abbiamo fatto l'amore. Sono rassegnato a pensare che l'amore che avevo sia già stato dato e adesso ne resta un po' per il nonno e pochi altri. Sono sincero confessandolo a Lara mentre posa pensosa la guancia alla finestra e mi sorride non appena il sole riesce a bagnarle la fronte ed io continuo a non capire chi di noi due sia l'ingenuo.

Credo che la solitudine delle balene sia come quella degli uomini. Viviamo in gruppo e siamo soli. Ma loro hanno un vantaggio su di noi: possono comunicare tessendo complessi motivi che sfuggono alla percezione umana. Sarebbe bello creare un linguaggio come questo, penso fra me, farsi ascoltare in silenzio a centinaia di chilometri. Le basse frequenze potrebbero salvarci dalla fine che stiamo costruendo con la precisione tecnologica che ci distingue. Pensavo a questo loro comunicare anche quando da bambino mia madre mi portava dal dottore e rimanevo per un po' a fissare le tavole optometriche, con quei loro animaletti strani.

Forse quei piccoli pesci saranno capaci di indicarci la via d'uscita. Inutile parlarne con Lara, mi dico.

Non siamo raddomanti del mare. Siamo solo incapaci di amare. Oggi è a richiesta anche l'amore. Eppure c'è sempre una minuscola cordicella che ci lega agli altri. Ci penso questo pomeriggio seduto in un giardinetto del Galluzzo mentre sento e vedo le prime gocce di un temporale di primavera. Chi ha il coraggio di morire diventa padrone degli altri condizionandoli per sempre. La salvezza è forse essere come dei pesciolini: non avere legami, nascere dal niente, come la polvere o lo sporco che ci trasciniamo da sempre e non dover soffrire per nessuno, egoisti più di quello che già siamo riusciti a essere. Sarà questa la porta giusta per la vita, la chiave che schiuderà la cintura di forza della nostra coscienza?

Forse quei pesciolini l'hanno letto tra le righe della biblioteca "marina" incompiuta del nonno. Mi piace pensare sia così.

Quando torno in Irlanda mi capita di prendere la bici e fare un giro per le colline e attraverso i campi tinti di porpora dai fiori. Spesso andando nel vento mi sembra di sentire come delle voci. Freno, mi volto ma vedo che dietro non c'è nessuno. Se davvero fosse il vento a parlare non sarei più capace d'intenderlo. Ho disimparato l'arte d'ascoltare, l'attesa. Ripenso al nonno, ai suoi occhi fissi sul mare e m'intristisco.

Quando la nonna si gettò da una falesia, a Cape Clear era una domenica come questa, però pioveva, mi disse papà che pioveva tanto che l'acqua del cielo e del mare erano una cosa sola.